

ANTONIO SORO

«Noi veggiam come quei c'ha mala luce» (Inf. X 100): la falsa prescienza demoniaca nella 'Vita Antonii'
di Atanasio

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO SORO

«Noi veggiam come quei c'ha mala luce» (Inf. X 100): la falsa prescienza demoniaca nella 'Vita Antonii' di Atanasio

«Noi veggiam come quei c'ha mala luce», rivela Farinata nel dialogo con Dante, precisando che all'approssimarsi del futuro essi vedono sempre meno chiaramente, e ignorano del tutto il presente. L'enigma trova una risposta nella 'Vita Antonii' di Atanasio tradotta in latino da Evagrio (capp. XXXI- XXXIV), che spiega razionalmente la falsa preveggenza dei dannati, mostrando, al cap. XXXII, che «se la Provvidenza nel frattempo ha preso un'altra decisione [...] (lei in effetti può), i demoni dicono falsità e quelli che hanno dato loro ascolto sono stati ingannati».

Il decimo canto dell'*Inferno*, tra i più preclari e celebri, possiede spiccate caratteristiche di dialogicità e scenicità. Mario Sansone lo definì «uno dei canti più alti e poeticamente più solenni di tutta la *Commedia*: non soltanto per la perfezione dell'intonazione del taglio drammatico, ma per la singolare e rilevata evidenza dei personaggi e per la misura dei rapporti psicologici ed evocativi».¹

La scena, all'interno di uno schema unitario si presenta ben organizzata, assai densa e tematicamente complessa. «Dal primo all'ultimo verso», scriveva Anna Maria Chiavacci Leonardi, «l'arco della narrazione si svolge senza mai allentarsi, con un'acme drammatica al suo esatto centro, e un salire e discendere di tono all'inizio e alla fine, quasi una partitura musicale».²

Il canto presenta, tra le molte cose ragguardevoli, un noto enigma relativo alla preveggenza. Farinata spiega a Dante che gli spiriti dei dannati vedono «come quei c'ha mala luce | le cose [...] che ne son lontano» (vv. 100-101); scorgono il futuro come un presbite, – il quale distingue chiaramente le cose remote – ma incontrano via via maggiori difficoltà man mano che gli accadimenti si avvicinano. Così, quelle anime osservano distintamente il futuro, intravedono le cose vicine e ignorano del tutto il presente e gli eventi che son lì per accadere: «quando s'approssimano o son, tutto è vano». Come interpretare la rivelazione di Farinata? Il limite di preveggenza va riferito a tutte le anime dei defunti? Riguarda solo i dannati? Oppure è esclusivo degli epicurei? La critica ha fornito molteplici risposte, alcune intuitive e altre dedotte da fonti teologiche.

Un primo tentativo razionale di spiegazione è quello di Jacopo della Lana:

questo è ragione vile, perchè il Filosofo dice in la Metafisica: *sensibile super sensum corruptum sensum*; cioè che se la cosa che deve essere veduta è posta suso l'occhio, non la vede l'occhio, ma s'ell'è a proporzione vile distanza, elli la vede e discerne.³

Pietro Alighieri riprende la tesi citando il capitolo 9 dell'*Ecclesiaste*: «I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla. Non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce» (5). A conclusione di un complesso ragionamento, sostenuto da numerose citazioni che spaziano dalla Bibbia ad Agostino, e da Gregorio Magno a Tommaso, Pietro riesce a mostrare con chiarezza che i defunti non conoscono il futuro, se non per esclusiva grazia divina.

Francesco da Buti specifica, tautologicamente, il motivo per il quale un giorno «tutta morta / fia nostra conoscenza da quel punto / che del futuro fia chiusa la porta» (vv. 106-108): «ogni

¹ *Enciclopedia dantesca*, alla voce 'Farinata'.

² A. M. CHIAVACCI LEONARDI, *Introduzione al Canto X in La Divina Commedia*, a cura di EAD., Milano, Mondadori, 1991.

³ In *Dartmouth Dante Project* (=DDP), <https://dante.dartmouth.edu> (ultima consultazione 02/10/2018), *ad loc.*

conoscimento de' dannati verrà meno dopo la giudicio: [...] da indi in là non sarà più futuro: [...] sèguita dunque che non conosceranno più alcuna cosa: imperò che non sarà se non presente».⁴

Giovan Battista Gelli muove direttamente da Aristotele per giustificare l'ignoranza del presente; dapprima spiega che

la natura non fa cosa alcuna in vano, e [...] l'anima, non potendo intendere senza il corpo, verrebbe a esser vana; perciò che questa sola è l'operazion sua propria, onde togliendogliela si verrebbe a torle ancora insieme l'essere, com'ei si torrebbe ancor l'essere al fuoco, togliendogli lo scaldare, ch'è l'operazion sua propria.⁵

Subito dopo cita dal terzo libro del *De anima* di Aristotele: «oportet intelligentem phantasmata speculari, e quando ei disse dipoi nel fine, che o l'intelletto era la fantasia, o che almeno ei non era senza fantasia; perciò che la fantasia, e i fantasmi de' simulacri delle cose ch'ella riserba, son fondati nel cuore e negli spiriti corporei».⁶

E, da Gelli in avanti, la spiegazione è stata considerata più o meno esauriente. L'anima separata, eccetto che per grazia divina, non conosce *phantasmata* e singolari, poiché non può astrarre ciò che necessita di conoscere attraverso i sensi, come scrive Tommaso:

...quidam posuerunt quod anima separata cognosceret singularia abstrahendo a sensibilibus. Quod si esset verum, posset dici quod distantia locali impediret animae separatae cognitionem: requireretur enim quod vel sensibilia agent in animam separatam, vel anima separata in sensibilia; et quantum ad utrumque, requireretur distantia determinata. – Sed praedicta positio est impossibilis: quia abstractio specierum a sensibilibus fit mediantibus sensibus et aliis potentiis sensitiis, quae in anima separata actu non manent. Intelligit autem anima separata singularia per influxum specierum ex divino lumine, quod quidem lumen aequaliter se habet ad propinquum et distans. Unde distantia localis nullo modo impedit animae separatae cognitionem.⁷

Inoltre, aggiunge Tommaso nell'articolo seguente,

...anima separata cognoscit singularia per hoc quod quodammodo determinata est ad illa, vel per vestigium alicuius praecedentis cognitionis sua affectionis, vel per ordinationem divinam. Animae autem mortuorum, secundum ordinationem divinam, et secundum modum essendi, segregatae sunt a conversatione viventium, et coniunctae conversationi spiritualium substantiarum quae sunt a corpore separatae. Unde ea quae apud nos aguntur ignorant. – Et hanc rationem assignat Graegorius in 12 *Moralium* [c. 21], dicens: 'Mortui vita in carne viventium post eos, qualiter disponatur, nesciunt: quia vita spiritus longe est a vita carnis; et sicut corporea atque incorporea diversa sunt genere, ita sunt distincta cognitione' Et hoc etiam Augustinus videtur tangere in libro *De cura pro mortuis agenda* [cc. 13, 16], dicens quod 'animae mortuorum rebus viventium non intersunt».

Ma qualcosa resta insoluto: Tommaso, come detto, affermava che i defunti possono conoscere il presente indirettamente, «sia per mezzo delle anime che giungono ad essi da questo mondo, sia per mezzo degli angeli o dei demoni». Senza il diretto intervento della grazia i beati possono conoscere dai defunti solo il vicino passato: ciò che è accaduto prima della morte del testimone, ma non l'immediato presente. Pertanto solo Dio può rivelare ai trapassati ciò che accade in terra in questo momento.

⁴ In DDP, *ad loc.*

⁵ Ivi, *ad loc.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Cfr. ST I, q. 89, a. 7.

Ma i dannati, è lecito obiettare, potrebbero conoscere per via demoniaca. I diavoli talvolta tornano nel mondo, e riescono a conoscere singolari attraverso i corpi che invadono; tant'è che lo spirito di frate Alberigo, con un espediente poetico che Dante sapeva fare violenza alla teologia, è sceso giù nella Tolomea lasciando il corpo vivo e infestato da un demone. In questa maniera ai dannati rimarrebbe una più o meno attendibile finestra sul mondo.

Dante però aveva a disposizione le numerose traduzioni latine di una fonte greca autorevole, la Vita Antonii di Atanasio. Essa induce ad escludere assolutamente la preveggenza e la visione a distanza di questi spiriti: i reprobii, ci dice Atanasio, non conoscono né il futuro né il presente, se non per vie naturali e dunque limitate. I demoni, scrive al capitolo 28, per opera di Cristo «nihil possunt vel phantasma tibus intimidant». ⁸

Poi il Dottore della Chiesa invita a non dare peso alle predizioni dei diavoli. Spesso, infatti, allo scopo di incantare gli uomini, «ante dies dicunt futuros post dies fratres, et veniunt». ⁹ Ma la spiegazione del prodigio è banale:

Quid enim mirum si teneriora corpora habentes daemones in corporatione hominum, videntes eos qui incipiunt ambulare, cursu et levitate corporis antecedentes nuntiant hoc? Et equo quis sedens, antecedens ei qui pedibus ambulat nuntiat eventura. [...] Aliquid enim adhuc non factum praescire non possunt. Deus est enim solus qui scit omnia antequamfiant. ¹⁰

Segue un elenco di simili ingannevoli astuzie:

Questo potrebbe farlo anche un fanciullo rapido nella corsa, di superare colui che cammina lentamente. [...] se qualcuno inizia a viaggiare dalla Tebaide o da qualche altra regione, prima di mettersi in viaggio essi [i demoni] non sanno se partirà; ma quando lo hanno visto partire lo anticipano e, prima che lui arrivi, lo annunciano. ¹¹

Dunque, conclude Atanasio, i diavoli «non sanno nulla da se stessi, ma come gli imbrogliatori, cioè che vedono dagli altri, lo riferiscono e sono indovini piuttosto che preveggenti». ¹²

Atanasio non manca di notare che c'è chi nel frattempo, cambiando idea all'improvviso, ha invertito la marcia rinunciando a proseguire il cammino, così che i demoni «hanno detto falsità riguardo a coloro che si sono messi in viaggio perché poi sono anche tornati indietro». ¹³In maniera simile, aggiunge il santo alessandrino,

succede anche quando dicono sciocchezze riguardo all'acqua del fiume. Avendo visto infatti che ci sono molte piogge nelle regioni dell'Etiopia, e sapendo che da quelle deriva la piena del fiume, prima che l'acqua arrivi in Egitto, essi la anticipano e la annunciano. Questo potrebbero farlo anche gli uomini se corressero quanto loro. [...] questi [i demoni] scelgono di affaticarsi soltanto per sedurre. ¹⁴

⁸ *Vita Antonii*, 28, 10, in *Vita di Antonio*, a cura di G. J. M. Bartelink, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, 976 1974, 66.

⁹ *Ivi* 69.

¹⁰ *Ivi* 70.

¹¹ *Ivi*, 72.

¹² *Ivi*, 72-73 (XXXIII 2).

¹³ *Ivi*, 72.

¹⁴ *Ibidem*.

Ma l'illusione viene smascherata proprio perché il futuro, a differenza dell'eternità, è lo spazio nel quale opera la redenzione. Nulla è scritto sulla sorte dei vivi: non esiste alcuna predestinazione, e questo Dante, supportato da quanto scriveva Tommaso d'Aquino nel Commento alla Lettera ai Romani, lo chiarisce nelle parole di Cacciaguida, rifacendosi fundamentalmente a Bonaventura e alla sua scuola:¹⁵ la prescienza divina non predestina: «necessità però quindi non prende | se non come dal viso in che si specchia | nave che per torrente giù discende».¹⁶ Tuttavia, secondo Agostino e Tommaso, la grazia divina opera incessantemente per ispirare l'uomo libero al bene salvando un'anima ormai data per perduta. Può esistere qualcosa «che 'l duro giudizio la su frange», come si legge nel secondo canto dell'Inferno, nelle parole di Virgilio, con riferimento verosimilmente all'intercessione della Vergine Maria, che muta il giudizio divino di condanna nei confronti Dante.

Nel secondo canto dell'Inferno, al verso 94, Maria è chiamata «donna»¹⁷ forse in riferimento al vocativo «mulier» col quale Cristo le si rivolge nella pericope giovannea delle nozze di Cana, ove ella, con la sua intercessione, come notò Ambrogio, anticipa la rivelazione agli uomini del Figlio di Dio. Il Messia, rispondendo «quid mihi et tibi, mulier? Nondum venit hora mea» - non è ancora venuta la mia ora - la chiamò 'donna' e non 'madre'; perché, spiegava Agostino, in quel momento il Maestro non parlava più come uomo, ma in quanto Dio, e lì Maria era appunto «figlia del suo figlio».¹⁸

E poiché la grazia, che attraverso l'intercessione di Maria può mutare il destino eterno degli uomini, è in grado di convertire i cuori, il futuro previsto dai demoni può non realizzarsi. Infatti Atanasio, dopo avere osservato quanto i demoni si danno da fare per incantare gli uomini fingendo preveggenza, servendosi dell'esempio della piena del Nilo in Egitto e di quello dei viandanti, osserva: «...se la Provvidenza nel frattempo ha preso un'altra decisione riguardo alle acque e ai viandanti, i demoni dicono falsità e quelli che hanno dato loro ascolto sono stati ingannati».¹⁹

Così, nell'Inferno la porta della conoscenza del futuro è già definitivamente chiusa. Laddove la grazia ancora opera, nel mondo dei vivi, in ogni istante qualunque autorevole preveggenza viene esautorata. Ecco perciò che tutta la dialogicità dell'Inferno merita attendibilità esclusivamente se lo sguardo si volge a ritroso, alle cose morte, che non sono più; il che la rende sostanzialmente diversa dalla dialogicità terrena, che si sviluppa, anche quando ha per tema la memoria, sempre in funzione dei possibili vissuti futuri. Nessuna autorevolezza Dante dovrà attribuire alle predizioni dei dannati. La stessa profezia di esilio di Farinata poteva sempre lasciare al poeta la speranza di un imprevisto

¹⁵ «Ad illud quod obiicitur, quod electio non esset, nisi homo peccasset; dicendum, quod est electio, qua eligitur et separatur *bonus a malo*, et est electio, qua separatur *melior a minus bono*. Haec secunda esset, si homo non peccasset; prima autem non esset, si homo non peccasset, non quia *lapsus* aliquid faciat ad rationem eligendi, sed *praevisio lapsus*; et quamvis lapsus hominis fuerit temporalis, praevisio tamen eius fuit aeterna» (Bonaventura da Bagnoregio, *Sententiarum*, libri, dist. XI, art. III, quaest. I, in *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae opera omnia*, I [distributio II], Studio et Cura PP. Collegii A. S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, Ex Typographia Collegii S. Bonaventurae, 715).

¹⁶*Pd* XVII 40-42.

¹⁷ «Donna è gentil nel ciel che si compiange | di questo 'mpedimento ov'io ti mando, | sì che duro giudizio là sù frange» (*Inf.* II 94-96).

¹⁸*Pd* XXXIII 1.

¹⁹ XXXII, 4; p. 72. «Sed si forte contigerit, ut Dei nutu ad finem coepta non ueniant – hoc est si aut uiator e media regrediatu uia, aut suspensae nubibus a quae ad alium caeli cardinem deferantur – tunc decipientium una cum credentibus error aperitur» (EVAGRIUS, *Vita Antonii*, XXII, in Pascal Bertrand (a cura di), *Die Evagriusübersetzung der 'Vita Antonii'. Rezeption – Überlieferung – Edition Unterbesonderer Berücksichtigung der 'Vitas Patrum' – Tradition*, (Von dieser Dissertation sind 50 Exemplaregedruckt worden. Danebengibtes 150 Exemplare auf CD-ROM in PDF-Format), Copyright 2005 Pascal Bertrand, Utrecht, p. 171, rr. 497-499).

ritorno, come testimonia l'incipit del XXV canto del Paradiso, nel quale egli auspica un ritorno a Firenze con solenne riconoscimento da parte del Comune delle proprie doti poetiche. Virgilio conferma che solo il cielo può svelare il futuro: «quando sarai dinanzi al dolce raggio | di quella il cui bell'occhio tutto vede, | da lei saprai di tua vita il viaggio» (vv. 130-132). Ma in queste parole, pur consolanti, ancora una volta si trova la conferma del fallimento delle predizioni dei perduti: sarà infatti Cacciaguada, e non Beatrice, a indicare a Dante l'intero percorso della sua vita futura.

E questo perché qualunque profezia dei dannati, per effetto della grazia che sempre opera per i vivi – e Dante compie il suo pellegrinaggio 'da vivo' – è già delegittimata, destinata a dileguarsi e perdersi negli abissi della «valle fedà».